

punctum

Garibaldi sulla cavalla Marsala in una fotografia dello studio di Duroni & Muller.

Nel pomeriggio dell'11 maggio 1860, una cavalla bianca esce dal palazzotto marsalese del signor Sebastiano Giacalone e viene portata in dono a Garibaldi, che si era sistemato col suo stato maggiore nel palazzo disabitato del duca Fici, residente a Firenze, messo a disposizione dal procuratore del proprietario. Il generale la battezza Marsala.

Partendo alla volta di Salemi, sotto un vento di scirocco, in mezzo a nuvole di polvere, Garibaldi la monta per la prima volta la mattina del 12 maggio, e se ne innamora subito.

Bellissima bestia, Marsala – qui accanto ripresa in una fotografia di Duroni & Muller – arriverà col generale fino a Caprera, dove a trent'anni (il 5 settembre 1876) morirà e sarà sepolta.



W Caribaldo

© per i testi Diego Mormorio, 2007

progetto grafico Francesco Callegher
traduzioni in inglese Sarah V. Morgan

stampato da Prostampa, nel luglio 2007

edizioni punctum 2007

punctum

www.punctumpress.com

stampato il 4 luglio 2007
in occasione del bicentenario
della nascita di Giuseppe Garibaldi

Diego Mormorio

W Garibaldo

Tre racconti garibaldini

(Marsala) 7 aprile 1860 (sabato)

“C’è l’arciprete?” domandò Gambini.

Il sacrestano sollevò la testa, tenendo in mano il panno che stava passando senza fretta sui banchi della chiesa madre.

“Oh, don Francesco, salutiamo. È di prescia?”

“Il mondo corre, caro mio.”

“Siete voi persone istruite che correte sempre. Il mondo non si muove” ribatté il sacrestano.

“Si muove, si muove” fece Gambini. “Ma, dicevamo... c’è o non c’è?”

“C’è, c’è. Sta scrivendo una lettera.”

Con i suoi due libri sotto il braccio, Gambini prese svelatamente la direzione della sacrestia, mentre il sacrestano lo guardava allontanarsi e, rimanendo fermo col panno in mano, pensava: “Questo non sembra neanche un prete”.

In realtà, al cinquantacinquenne Francesco Gambini, più che dire messe, piaceva insegnare e leggere.

Vendendoselo davanti, l’arciprete chiese: “Quale buon vento, don Francesco?”.

“Vento, ma non so se a voi sembrerà buono.”

“A voi sembra buono?” fece l’arciprete.

“A me, sì. Buonissimo.”

“Ditemi di questo vento, allora.”

“Senza girarci attorno, arciprete, ecco: i siciliani non vogliono più i Borboni.”

“E a voi chi l’ha detto?”

“Camminando si sentono tante voci.”

“Voi camminate troppo, caro don Francesco.”

“E voi troppo poco, arciprete mio. Camminare fa bene alla salute, pure Gesù Cristo camminava camminava... Comunque, vado di fretta, arciprete mio. Sono solo venuto, per rispetto, a dirvi quello che vi ho detto.”

“A dirmi che Gesù Cristo camminava, camminava...?” chiese ironicamente l’arciprete.

“No, che i siciliani non vogliono più i Borboni. Arrivederci.”

“E a me che m’importa se i siciliani non vogliono più i Borboni? Che sono loro che devono decidere chi è il re?” pensò l’arciprete, ma disse: “Grazie del rispetto, don Francesco. Statevi bene... e non camminate troppo”.

Don Francesco andò via, mentre l’arciprete restò in piedi, a strofinarsi, come faceva sempre, una mano nell’altra, e pensando: “Ai preti come questi bisognerebbe levargli la tonaca e quasi quasi metterli ai fossi”. E diceva “questi” pensando non solo a Gambini, ma anche

ad Antonino Pellegrino, da otto anni prete e come Gambini risaputamente liberale e amante delle cose letterarie. Pensando così, si riaviava meccanicamente al suo tavolo, per proseguire la lettera all'amico di fuori che gli aveva chiesto un interessamento per l'acquisto di alcuni vigneti.

“Pazienza. Ci vuole pazienza.”

Quanto alla notizia che gli aveva portato Gambini, l'arciprete non se ne preoccupò più di tanto. Le cose, pensò, sarebbero andate così come andavano: non sarebbe cambiato niente. Qualche decina di scalmanati avrebbe urlato un po', ma alla fine il re sarebbe rimasto il re, e lui l'arciprete.

Qualche giorno dopo, però, capì che la faccenda, almeno per quanto riguardava il re, stava prendendo una brutta piega. Glielo fece capire don Antonino Pellegrino, che cercando, con un certo sforzo, di trovare dentro di sé il suo più amabile sorriso, gli disse:

“Caro arciprete, noi non contiamo niente; nessuno conta niente. Quello che conta è la Chiesa. Quanti re sono cambiati? Ma la Chiesa è sempre rimasta, perché, come voi m'insegnate, l'ha fatta Dio. Dico bene?”

“Certo. Dite benissimo.”

“Ecco, il punto è questo. Si da ora il caso che la gente ha deciso di cambiare re. E noi che facciamo?”

“Che facciamo?” chiese l'arciprete.

“È semplice. L'abbiamo detto: noi siamo la Chiesa, e la Chiesa resta. Dunque, non ci rimane che accogliere il nuovo re, che, per quanto re, deve sempre inginocchiarsi davanti all'altare.”

L'arciprete continuava a guardare con un certo smarrimento don Antonino, il quale, vedendo così, disse:

“Arciprete mio, voi siete un uomo di cuore, e vi siete affezionato ai Borboni. Ma io che sono un peccatore e ho meno cuore di voi, vi domando: il nostro Signore non s'era affezionato alla madre? Eppure che fece? Quando ci fu da lasciarla, la lasciò. Dico bene?”

“Dite bene.”

“Ecco, per noi questo è il momento di lasciare qualcosa di meno importante della madre: di lasciare i Borboni, per prendere i Savoia.”

“Gira e rigira, voi, caro don Antonino, mi mettete sempre la testa in confusione”, fece l'arciprete.

“Oh! Che dite? Sono io che sono sempre un po' in confusione, e vengo da voi per chiarirmi le idee. Ma questa volta mi pare che non c'è tanta confusione. È chiaro: vengono i Savoia e se ne vanno i Borboni.”

“Ma è sicuro che vengono?”

“Sicuro? Sicurissimo, arciprete mio. E vi dico di più. Tra una settimana o due, voi che siete

l'arciprete, e dunque meglio e più di tutti rappresentate qui la Chiesa, dovete fare parte della Commissione di sicurezza, insieme al sindaco e al giudice regio.”

“Ma che dite? E l'ispettore di polizia? Non è lui il terzo della Commissione?”

“Ora è lui, ma fra poco sarete voi.”

“Così noi diventiamo della stessa pasta dei due preti che da Palermo hanno mandato qui a domicilio forzato.”

Don Antonino mise una mano sulla spalla dell'arciprete, e sorridendo disse: “Dio fa e disfa”.

“Qualche volta è il diavolo a fare e a disfare”, avrebbe voluto rispondere l'arciprete, ma, convinto come ormai era che le cose avevano preso quella piega, non disse nulla, e allungò la mano, per salutare don Antonino, che se ne tornò ai suoi giri cittadini e alle sue letture.

La domenica dopo, giorno delle Palme, finita la messa, il sindaco bisbigliò all'orecchio della moglie: “Devo dire due paroline a padre Rallo, vengo subito”, e andò verso la sacrestia.

Per via dei discorsi che gli avevano fatto Gambini e Pellegrino, l'arciprete lo accolse con uno sguardo preoccupato.

“Che sta succedendo, sindaco?”

“Arciprete mio, non c'è niente da farci stare agitati. È un piccolo cambiamento...”

“Di re” lo interruppe il prete. “E lo chiamate piccolo?”

“Cambia solo il re, arciprete mio.”

“E a voi chi lo dice che, cambiando il re, non cambiano tante altre cose?”

“E no” disse il sindaco. “Non siamo pupi di legno, noi. Ci mettiamo in mezzo per fare cambiare solo il re.”

“Ma siete sicuro che bastiamo noi? Non può capitare che tutti gli altri pupi fanno finire la cosa come a Roncisvalle?”

“Bastiamo, bastiamo, arciprete mio. E avanziamo pure.”

“Quand'è così...” disse il prete, dando la mano al sindaco, “io sono a sua disposizione”.

“No, a disposizione mia no: a disposizione della Sicilia.”

L'arciprete comprese la puntualizzazione. Nessuno doveva sentirsi a disposizione di un altro, ma solo preparato al futuro, e comunque, se necessario, pronto a tornare al passato.

Non era mai successo di aspettare la Pasqua aspettando anche di cambiare re. Quell'anno andò così: durante la processione del giovedì santo, insieme alla compassione per il Cristo trascinato sotto il peso della croce per le vie della città, si diffuse un'allegria per qualcosa che solo a pochi restava ignoto.

La sera dell'indomani, 6 aprile, numerosi capannelli di gente si riunirono nella piazza centrale e in prossimità della Porticella e di Porta di Mazara. Gli agenti della polizia informarono subito l'ispettore, consigliandogli di lasciare il Posto di Buonordine e di chiudersi in ca-

sa, per mettersi in salvo da *una mano di malintenzionati*.

Pochi minuti dopo, l'ispettore vide arrivare il capo delle guardie municipali e il suo vice.

“Che succede, signor Montalto?” chiese.

“Succede che sta scoppiando la rivoluzione.”

“La rivoluzione, qui?”

“Proprio così. A Palermo, qui, dappertutto.”

“Come lo sapete?”

“Si dice in giro. Ed è meglio che voi andiate a chiudervi a casa vostra, insieme alle vostre guardie. Ormai forse l'avete capito, questa è gente di malacarne, col coltello che gli salta in mano per niente.”

“Lo so bene, molti, col loro coltello farebbero volentieri un pertugio nella nostra divisa.”

“Nella vostra di più che nella mia, ispettore. Ché la mia, per loro quasi neppure è una divisa.”

“Capisco.”

“A posto vostro, io non perderei tempo. Ma voi fate come vi pare.”

“Mi pare che sia meglio fare come consigliate voi. Grazie”. E rivolgendosi alle sue guardie, fece: “Chiudiamo tutto, e andiamo”.

In un coro si sentì *signorzi*, poi di nuovo la voce dell'ispettore, che diceva ai suoi soldati: “Stiamo attenti!”.

Un quarto d'ora dopo l'ispettore Girolamo Alessandro era già a casa, con le sue guardie sedute intorno a un tavolo e la moglie che piangeva.

“Questi ci ammazzano!”

“Ma che vai dicendo?”

“Dico che danno fuoco alla casa e ci fanno bruciare vivi” fece lei, andando a guardare dalle persiane.

“Vieni qua. Stai tranquilla. In questi momenti bisogna ragionare con la testa” le disse il marito, prendendole una mano.

“E a me la testa mi dice che questi ci ammazzano”. Poi, dopo aver guardato i soldati, gridò: “Dobbiamo morire per il re? Chi l'ha mai visto il re?”.

“Ma che dici?” disse l'ispettore rosso in faccia, per la figura che faceva davanti ai suoi soldati.

“Sì. Dico che il re è a Napoli e noi siamo qua, con questi che da un momento all'altro vengono e danno fuoco alla casa.”

“Basta, stai zitta” urlò il marito.

In quel momento, si sentì bussare alla porta.

“Chi è?”, domandò l'ispettore.

“Amici”.

“Chi?”

“Don Spanò.”

Aprendo la porta, l'ufficiale vide che c'era anche un altro dei più noti signori della città, don Antonio Sarzana.

“Ispettore” fece Spanò, “come sapete, il paese è sotto sopra, ma...”. Fermandosi un attimo, continuò: “Sapete anche che qui avete degli amici”.

“Amici sinceri, che faranno... faremo... di tutto per aiutarvi” aggiunse Sarzana.

“Grazie.”

“Di che?” disse Spanò. “Certe cose le comanda Dio. Con gli amici bisogna spalancare il cuore...”

“E, se è necessario” aggiunse Sarzana, “anche la porta di casa. Sì... A proposito di casa, in questo momento, voi e la vostra signora dovete allontanarvi da qui”.

“Per andare dove?” disse l'ispettore.

“La mia casa è a vostra disposizione, e forse anche un nascondiglio sicuro” rispose Sarzana.

“Vedi?” disse la signora Alessandro al marito. “Se restiamo qua, ci bruciano vivi...”

“Ma, signora cara!” la interruppe Spanò. “Che dite mai? In questa città non ci sono persone così. Certo, qualcuno potrebbe farvi offesa...”

“E proprio per evitare questo, cara signora, io sento il dovere di aprire a vostro marito e a voi la porta di casa mia” aggiunse Sarzana. “Ma bisogna fare presto. Anche i vostri uomini, ispettore, è meglio che non si facciano vedere in giro: sono più sicuri a casa mia.”

Convinti da questi ragionamenti, l'ispettore e sua moglie, seguiti dalle guardie regie, s'avviarono verso il palazzetto di Sarzana.

Due signore vennero incontro alla moglie dell'ispettore e, con ampi sorrisi, la condussero in salotto, dove c'erano altre donne eleganti e un folto gruppo di notabili che mostravano in viso una certa allegria.

Dopo un po', accortosi che i suoi uomini erano stati disarmati, l'ufficiale si avvicinò a Sarzana e, senza farsi sentire dalla moglie, disse: “Siamo dunque prigionieri!”.

Sarzana sorrise. “Ma via, ispettore. Qui voi siete a casa vostra.”

“Potrei dunque andarmene.”

“Certo. Ma per andare dove?”

“Per tornare a casa mia.”

“Vi prego di credere, se è questo che vi preoccupa, che alle vostre guardie è stato chiesto di abbandonare i fucili solo per precauzione. In momenti come questi, è meglio mettersi da parte armi e divise, caro ispettore.”

“Se devo essere prigioniero, preferisco esserlo a casa mia.”

“Voi siete libero di andare dove volete.”

“Ma in questo momento” intervenne il chirurgo Garraffa ch'era lì accanto e che aveva senti-